

Sono morti e non lo sanno. Li sentivo parlare in una sala che non finiva mai, seduti attorno a un tavolo così lungo che per scoprire chi c'era dall'altra parte non bastava sporgersi in avanti, ma dovevi guardare gli schermi tv che rimandavano le immagini di chi aveva la parola. Alcuni erano molto famosi, altri meno, ma avevano in comune il fatto di essere - tutti assieme - un pezzo fondamentale del Potere: l'Informazione. Anzi, l'Informazione Ufficiale.

Dicevano: Internet distrugge i giornali, ci fa perdere posti di lavoro, porta la ricchezza creata fuori dall'Italia. E persino: inquina le menti dei nostri figli. Orrore! Sulla ricetta concordavano: gli faremo la guerra, a questi della Rete, gli faremo la guerra se non scenderanno a patti con noi. Non uno che dicesse che forse in questi anni abbiamo fatto dei brutti giornali e dei pessimi telegiornali dove è diventato quasi impossibile capire di che si sta parlando, anzi, di che si sta litigando. Non uno che ammettesse che da una vita abbiamo drogato le vendite in edicola allegando libri e cassette, giocattoli e profumi, tutto piuttosto che una idea nuova. Non uno che ricordasse che quando è arrivato il Web i giornalisti scappavano per non lavorare ai siti di news.

Non uno, lì, che avesse capito che Internet può piuttosto salvare il buon giornalismo perché compie una azione fondamentale, l'unica di cui ha davvero bisogno: rimettere al centro di tutto non la pubblicità o il potere, che purtroppo ci tengono al guinzaglio, ma coloro che avrebbero dovuto sempre starci. I lettori. O meglio, i cittadini.

Ora per molti è già così. E queste cose, che alcuni chiamano rivoluzioni, quando iniziano non le puoi più fermare perché non sono imposte dall'alto ma sono fatte da milioni di piccoli gesti quotidiani: clic dopo clic, post dopo post, tweet dopo tweet, alla fine le cose cambiano. E un giorno ti accorgi che piazza Tahrir non è poi così lontana.

Li vedevo sfilare nello schermo che avevo davanti, in quella sala che non finiva mai, e pensavo: ora ho capito perché siamo qui a parlarne, in un museo. Questi hanno già perso e non lo sanno.